

Il voto a Praga

MILOS HAJEK

L'elezione libera che si sono tenute in Cecoslovacchia, a 44 anni di distanza dalle precedenti, sono state magnifiche, ma credo anche irripetibili. Per molti si è trattato più di un plebiscito che di una consultazione elettorale.

C'è poi un altro motivo per cui ritengo che le elezioni del 1992 dovrebbero essere diverse. Getta un'ombra sulla vittoria il fatto che gli elettori del Foro civico (Fc) e di Opinione pubblica contro la violenza (Opcv) hanno espresso, è vero, il loro sostegno alla democrazia, ma non sapevano se votavano per la concessione di questo o quel ministro, di questo o quell'esponente.

Dopo questa consultazione elettorale si può ben dire che la democrazia ormai è assicurata nel nostro paese. La vittoria della stessa, però, è stata di poco inferiore in Slovacchia, dove l'11% dei voti è andato al locale Partito nazionale.

Soltanto il 14% dei consensi è andato al Partito comunista, abituato fino a ieri a ricevere il 99,9% dei voti, il che lo pone ai margini della vita politica del paese. Non è desiderabile, tuttavia, che in questa posizione siano costrette a operare in permanenza forze antidemocratiche (se si vogliono considerare stalinisti convinti tutti gli elettori del Pcc).

Per altro verso il risultato elettorale ha rivelato il crollo dell'anticomunismo primitivo (con questo termine non intendo riferirmi al rifiuto del leninismo, bensì alle tendenze a liquidare il Partito comunista con mezzi e strumenti antidemocratici).

Al Partito comunista di Cecoslovacchia, così com'è oggi, si presenta ancora un'occasione per rigenerarsi, se non nascerà una forte sinistra democratica, che per ora è debole e frantumata.

In tale connessione, poi, non va assolutamente dimenticata una forza in un certo senso decisiva: i sindacati. Per ora non sono scesi nell'arena politica (come accade in altri paesi dell'Europa occidentale), ma è chiaro che la sinistra democratica non avrà molto futuro se non capirà che la sua base sociale è costituita dai lavoratori salariati e soprattutto da quanti hanno redditi medi e bassi.

Nell'ambito del Foro civico - per limitarsi alla situazione dei paesi ceki - vi sono forti componenti di centro e di sinistra, cosa che ha impedito che il timone girasse troppo a destra. I partiti seri, il Fc dicono apertamente alla gente che dovranno sopportare sacrifici.

Studio del Cespe sul tesseramento al Pci: la crisi prosegue dal 1977. Costanti gli abbandoni, sempre meno gli arrivi. E il partito invecchia

Viene da lontano il calo degli iscritti

NINO MAGNA'

L'andamento del tesseramento è l'indicatore più sensibile dei cicli politici del Pci. La crescita o il calo delle iscrizioni ha sempre accompagnato (qualche volta ha addirittura anticipato) le svolte di questo partito.

Del resto non sono i dati che mancano; piuttosto difetta la perizia nel maneggiarli. Non è una regola di stile politico, ma di metodo scientifico. I dati non sono mai veri né falsi, prendono e cambiano senso a seconda della solidità dell'analisi.

Assieme alla durata, è stata eccezionale la dimensione del declino. Nel 1977 gli iscritti erano poco meno di 1 milione e 800mila, scesi a poco più di 1 milione e 400mila nel 1988.

Si può anche andare più a fondo nell'analisi (e anticipare qualche risultato della ricerca che lo scrivente sta pubblicando su *Politica ed Economia*). Per esempio: i dati pubblicati dalla Commissione centrale di organizzazione...

Il calo degli ultimi anni si è verificato in coincidenza con la fase di massima stabilità delle iscrizioni. Non c'è stato un forte flusso in entrata, non sono stati molti gli abbandoni ma pochi gli arrivi. In media annuale, fra il 1969 e il 1976 ci furono 130mila reclutati e 100mila non riteressiati; fra il 1977 e il 1988 i reclutati sono scesi a 70mila, i non riteressiati sono rimasti 100mila.

Questo secondo l'ultima rilevazione fatta nel 1988; rispetto a quella precedente del 1985 sono invecchiati sia gli iscritti che i reclutati.

Il calo è stato ovunque netto pur con forti divari territoriali: rispetto a tredici anni fa, nel Nord Ovest gli iscritti sono diminuiti del 30 per cento, nella zona rossa del 15. Ciò ha prodotto l'accentuazione di una sproporzione peraltro tradizionale: oggi nella Zona rossa c'è meno del 20 per cento del corpo elettorale, poco più del 30 di coloro che votano per il Pci ed esattamente il 50 degli

iscritti. I dati tendono poi a cumularsi. La tenuta organizzativa è stata relativamente migliore dove gli iscritti sono mediamente più anziani.

All'inizio del ciclo, c'è stato un fatto positivo. Fra il 1977 e il 1980 è cresciuto il numero delle iscritte. Da allora sono calate anche loro: nel 1989 sono 395 mila, 40 mila meno di tredici anni fa.

Su questa elementare base empirica si può fare qualche ipotesi sul futuro prossimo del Pci. C'è un modello-guida a questo esercizio previsionale: quello illustrato da Albert O. Hirschman nel suo *La lotta defezionista*.

Chi deciderà di restare? Chi, una volta deciso di restare, farà sentire la propria protesta? C'è una gamma assai vasta di strategie di azione risultanti dal calcolo individuale di rispondere da investire e costi da sopportare. (I fronti compatiti esistono solo nella testa di chi è dotato di poca immaginazione sociologica).

Ci sono rischi immediati di una defezione silenziosa. Forse non sono molti, dal momento che questo tipo di convezione del partito è più diffusa tra i giovani, oggi così poco presenti nel Pci. Si può provare a tentare, non dimenticando comunque che oggi resta più vivamente sul posto e chi potrebbe decidere di venirne domani.

nunciabili dell'identità del partito: ma proprio per questo si è più disposti a sopportare i costi di un prolungato conflitto interno. A queste condizioni si rimane leali pur senza il senso di appartenenza di prima, si conferma l'adesione ben oltre il punto di rottura fra gli orientamenti individuali e l'identità collettiva del nuovo partito; questo almeno fin quando resta la convinzione di poter invertire il processo.

Sul breve periodo, è probabile che l'area più esposta ai rischi di defezione sia piuttosto quella degli iscritti che hanno una concezione meno ortodossa del partito e un senso meno spiccato di appartenenza. Ci sono anche iscritti «deboli», secondo una visione totalizzante della militanza e come abito avuto modo di apparire al Cespe in più di dieci anni di accurate ricerche sul Pci.

Solo su questo versante ci sono rischi immediati di una defezione silenziosa. Forse non sono molti, dal momento che questo tipo di convezione del partito è più diffusa tra i giovani, oggi così poco presenti nel Pci. Si può provare a tentare, non dimenticando comunque che oggi resta più vivamente sul posto e chi potrebbe decidere di venirne domani.

Quante menzogne sono state dette su Palermo e i comunisti. Ora vogliamo far parlare i fatti?

MICHELE ANGELO RUSSO

Non si può chiedere verità e giustizia e poi abbandonarsi alla menzogna. Mi riferisco alle vicende di queste settimane che hanno riportato alla ribalta i delitti politico-mafiosi degli ultimi dieci anni e quello di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

La venuta di Pio La Torre in Sicilia. Su questo si sono scritte e dette tante cose esatte e soprattutto si è voluto dare ad intendere che La Torre fosse venuto per dare il la alla lotta contro la mafia, che in quegli anni aveva subito una battuta d'arresto.

Maturò così l'idea di proporre al Parlamento una legge per combattere in maniera più incisiva le cosche mafiose. Pio ne fece un motivo del suo impegno e con il contributo di tanti altri compagni riuscì ad elaborare un gruppo di proposte che, dopo la sua morte, rappresentarono l'ossatura della legge antimafia. La Torre venne in Sicilia perché dopo tre insuccessi elettorali consecutivi (1979, 1980 e 1981) si sentì forte l'esigenza di assicurare al partito una direzione che avesse la capacità di guidarlo alla riscossa.

2. L'analisi della situazione politica non presentò tra di noi nessun elemento di disarmonia. Con l'installazione dei missili a Comiso cambiava la qualità della lotta politica: la Sicilia si veniva a trovare ancora una volta al crocevia di vecchi equilibri e di vecchie politiche che riguardavano l'intera area del Mediterraneo; i gruppi dominanti dopo i contraccolpi subiti con i governi di solidarietà nazionale e di unità autonomista cominciarono un lavoro di ricomposizione del tradizionale gruppo di potere politico-affaristico-mafioso; si era iniziata, con i delitti politico-mafiosi di Reina, Maitrellà e Terranova e con quelli non meno gravi di Boris Giuliano e del colonnello Russo, una organica opera di destabilizzazione.

3. Del questione Nicolicchia e della sua appartenenza alla P2. La cosa venne fuori nel mese di novembre del 1981. La nostra posizione era chiara e netta: Nicolicchia non poteva restare a dirigere la questura di Palermo perché il suo passato di piduista rappresentava un ostacolo alle indagini sui delitti politico-mafiosi e al funzionamento degli uffici. D'Acquisto lo difese con accanimento e arroganza. Solo che con nostra somma soddisfazione, dopo una settimana Nicolicchia venne rimosso e messo a disposizione del ministero.

4. Le esaltone e Di Salvo. Per i comunisti siciliani la battaglia per cacciare Di Salvo e affidare la gestione delle esattorie ad una società costituita da un esattore di banche di diritto pubblico non era nuova. Solo che alla fine del 1981 il governo presentò un disegno di legge per concedere agli esattori siciliani un contributo che si aggirava attorno ai cinque miliardi annui a titolo di risarcimento per la riduzione degli esattoriali decisi con un provvedimento del Parlamento nazionale.

5. Gli appalti. Partiamo dalla riunione che D'Acquisto avrebbe tenuto con gli imprenditori siciliani per mettere ordine a questa materia. Pio La Torre ce ne parlò come di una notizia attinta in ambienti romani. La cosa ci apparve verosimile se non altro perché proprio in quel periodo era apparsa sul *Corriere della Sera* (31 marzo 1982) un'intervista del signor Finocchiaro, anche lui imprenditore cavaliere del lavoro, nella quale si poteva leggere: «Abbiamo stabilito un patto di ferro. Lasciamo ai piccoli le opere di uno o due miliardi, così possono crescere anche loro o almeno vivere. Ai resti del lavoro avevano deciso. Come si siano mossi, poi, per attuare questi loro propositi, quali intese abbiano raggiunto con coloro che in quel momento rappresentavano i governi di Roma e di Palermo, non ci è dato sapere. Noi invece abbiamo potuto cogliere la portata di questi accordi (e di questo abbiamo reso ampia testimonianza nel processo a carico di Costanzo ed altri) quando occupandoci del palazzo dei congressi di Palermo abbiamo avuto chiara e nella sensazione che l'aggiudicazione della gara al cavaliere Costanzo fosse avvenuta in quel contesto descritto da Finocchiaro nella intervista al *Corriere della Sera*. Per quanto ci riguarda, e parlo segnatamente di me e del compagno Colombo, non solo denunciavamo la cosa, ma portammo avanti la battaglia fino alla revoca della gara e al rinvio a giudizio di Costanzo e dei funzionari (poi tutti assolti) coinvolti nella vicenda. Vorrei ricordare che nel processo a carico di Costanzo e degli altri, celebrato a Catania, io sono andato a testimoniare e a sostenere le tesi che sempre avevo sostenuto. Negli anni successivi riprendemmo la stessa battaglia (e fino al 1986 ci siamo riusciti) per impedire che i completamenti delle dighe e le relative opere di canalizzazione (1600 miliardi) fossero assegnati a trattativa privata. Anche in questo affare erano interessati i cavalieri del lavoro».

6. A questi fatti potrei aggiungere il sostegno che, ucciso La Torre, noi abbiamo dato senza riserva alcuna al generale Dalla Chiesa soprattutto in relazione a quei mezzi e quei poteri che gli erano stati assicurati all'atto della sua nomina a prefetto di Palermo. Dalla Chiesa mi sollecitò per ben due volte un intervento in tal senso che i compagni Natta e Micalise non mancarono di fare, anche se i risultati furono deludenti.

bero fatta da padroni. La cosa non andò avanti, non solo per la nostra denuncia, ma anche perché dopo la morte di Pio e di Dalla Chiesa nessuno ebbe il coraggio di assumersene la paternità. Le esaltone invece passarono ad un pool di banche coronando così una vecchia battaglia di Pio La Torre e nostra.

7. La nostra posizione era chiara e netta: Nicolicchia non poteva restare a dirigere la questura di Palermo perché il suo passato di piduista rappresentava un ostacolo alle indagini sui delitti politico-mafiosi e al funzionamento degli uffici. D'Acquisto lo difese con accanimento e arroganza. Solo che con nostra somma soddisfazione, dopo una settimana Nicolicchia venne rimosso e messo a disposizione del ministero.

8. Le esaltone e Di Salvo. Per i comunisti siciliani la battaglia per cacciare Di Salvo e affidare la gestione delle esattorie ad una società costituita da un esattore di banche di diritto pubblico non era nuova. Solo che alla fine del 1981 il governo presentò un disegno di legge per concedere agli esattori siciliani un contributo che si aggirava attorno ai cinque miliardi annui a titolo di risarcimento per la riduzione degli esattoriali decisi con un provvedimento del Parlamento nazionale.

9. Gli appalti. Partiamo dalla riunione che D'Acquisto avrebbe tenuto con gli imprenditori siciliani per mettere ordine a questa materia. Pio La Torre ce ne parlò come di una notizia attinta in ambienti romani. La cosa ci apparve verosimile se non altro perché proprio in quel periodo era apparsa sul *Corriere della Sera* (31 marzo 1982) un'intervista del signor Finocchiaro, anche lui imprenditore cavaliere del lavoro, nella quale si poteva leggere: «Abbiamo stabilito un patto di ferro. Lasciamo ai piccoli le opere di uno o due miliardi, così possono crescere anche loro o almeno vivere. Ai resti del lavoro avevano deciso. Come si siano mossi, poi, per attuare questi loro propositi, quali intese abbiano raggiunto con coloro che in quel momento rappresentavano i governi di Roma e di Palermo, non ci è dato sapere. Noi invece abbiamo potuto cogliere la portata di questi accordi (e di questo abbiamo reso ampia testimonianza nel processo a carico di Costanzo ed altri) quando occupandoci del palazzo dei congressi di Palermo abbiamo avuto chiara e nella sensazione che l'aggiudicazione della gara al cavaliere Costanzo fosse avvenuta in quel contesto descritto da Finocchiaro nella intervista al *Corriere della Sera*. Per quanto ci riguarda, e parlo segnatamente di me e del compagno Colombo, non solo denunciavamo la cosa, ma portammo avanti la battaglia fino alla revoca della gara e al rinvio a giudizio di Costanzo e dei funzionari (poi tutti assolti) coinvolti nella vicenda. Vorrei ricordare che nel processo a carico di Costanzo e degli altri, celebrato a Catania, io sono andato a testimoniare e a sostenere le tesi che sempre avevo sostenuto. Negli anni successivi riprendemmo la stessa battaglia (e fino al 1986 ci siamo riusciti) per impedire che i completamenti delle dighe e le relative opere di canalizzazione (1600 miliardi) fossero assegnati a trattativa privata. Anche in questo affare erano interessati i cavalieri del lavoro».

10. A questi fatti potrei aggiungere il sostegno che, ucciso La Torre, noi abbiamo dato senza riserva alcuna al generale Dalla Chiesa soprattutto in relazione a quei mezzi e quei poteri che gli erano stati assicurati all'atto della sua nomina a prefetto di Palermo. Dalla Chiesa mi sollecitò per ben due volte un intervento in tal senso che i compagni Natta e Micalise non mancarono di fare, anche se i risultati furono deludenti.

11. La nostra posizione era chiara e netta: Nicolicchia non poteva restare a dirigere la questura di Palermo perché il suo passato di piduista rappresentava un ostacolo alle indagini sui delitti politico-mafiosi e al funzionamento degli uffici. D'Acquisto lo difese con accanimento e arroganza. Solo che con nostra somma soddisfazione, dopo una settimana Nicolicchia venne rimosso e messo a disposizione del ministero.

12. Le esaltone e Di Salvo. Per i comunisti siciliani la battaglia per cacciare Di Salvo e affidare la gestione delle esattorie ad una società costituita da un esattore di banche di diritto pubblico non era nuova. Solo che alla fine del 1981 il governo presentò un disegno di legge per concedere agli esattori siciliani un contributo che si aggirava attorno ai cinque miliardi annui a titolo di risarcimento per la riduzione degli esattoriali decisi con un provvedimento del Parlamento nazionale.

13. Gli appalti. Partiamo dalla riunione che D'Acquisto avrebbe tenuto con gli imprenditori siciliani per mettere ordine a questa materia. Pio La Torre ce ne parlò come di una notizia attinta in ambienti romani. La cosa ci apparve verosimile se non altro perché proprio in quel periodo era apparsa sul *Corriere della Sera* (31 marzo 1982) un'intervista del signor Finocchiaro, anche lui imprenditore cavaliere del lavoro, nella quale si poteva leggere: «Abbiamo stabilito un patto di ferro. Lasciamo ai piccoli le opere di uno o due miliardi, così possono crescere anche loro o almeno vivere. Ai resti del lavoro avevano deciso. Come si siano mossi, poi, per attuare questi loro propositi, quali intese abbiano raggiunto con coloro che in quel momento rappresentavano i governi di Roma e di Palermo, non ci è dato sapere. Noi invece abbiamo potuto cogliere la portata di questi accordi (e di questo abbiamo reso ampia testimonianza nel processo a carico di Costanzo ed altri) quando occupandoci del palazzo dei congressi di Palermo abbiamo avuto chiara e nella sensazione che l'aggiudicazione della gara al cavaliere Costanzo fosse avvenuta in quel contesto descritto da Finocchiaro nella intervista al *Corriere della Sera*. Per quanto ci riguarda, e parlo segnatamente di me e del compagno Colombo, non solo denunciavamo la cosa, ma portammo avanti la battaglia fino alla revoca della gara e al rinvio a giudizio di Costanzo e dei funzionari (poi tutti assolti) coinvolti nella vicenda. Vorrei ricordare che nel processo a carico di Costanzo e degli altri, celebrato a Catania, io sono andato a testimoniare e a sostenere le tesi che sempre avevo sostenuto. Negli anni successivi riprendemmo la stessa battaglia (e fino al 1986 ci siamo riusciti) per impedire che i completamenti delle dighe e le relative opere di canalizzazione (1600 miliardi) fossero assegnati a trattativa privata. Anche in questo affare erano interessati i cavalieri del lavoro».

14. A questi fatti potrei aggiungere il sostegno che, ucciso La Torre, noi abbiamo dato senza riserva alcuna al generale Dalla Chiesa soprattutto in relazione a quei mezzi e quei poteri che gli erano stati assicurati all'atto della sua nomina a prefetto di Palermo. Dalla Chiesa mi sollecitò per ben due volte un intervento in tal senso che i compagni Natta e Micalise non mancarono di fare, anche se i risultati furono deludenti.

15. La nostra posizione era chiara e netta: Nicolicchia non poteva restare a dirigere la questura di Palermo perché il suo passato di piduista rappresentava un ostacolo alle indagini sui delitti politico-mafiosi e al funzionamento degli uffici. D'Acquisto lo difese con accanimento e arroganza. Solo che con nostra somma soddisfazione, dopo una settimana Nicolicchia venne rimosso e messo a disposizione del ministero.



L'Unità advertisement with contact information for the editorial office and distribution details.

Mezzo secolo da quando Mussolini scaraventò l'Italia in guerra. Una frase campeggiante, con la sua firma, sui muri di città e di campagna: «La guerra sta all'uomo come la maternità sta alla madre».

SENZA STECCATI MARIO GOZZINI Per non essere più uomini-contro dialettico e arricchimento reciproco, occorre ben di più che la tolleranza illuministica.

flette ed è: prime l'anima nuova di un'umanità risolta ad attingere, cresci così che costi, l'estremo vertice della sua potenza e del suo destino.